

PROTESTE AMERICANE, LA GEORGIA: «SCELTA TRAGICA»

La Russia: Ossezia e Abkhazia indipendenti

Barbara Benini

● Nei giorni scorsi il leader del Cremlino, Dimitri Medvedev, lo aveva detto: «Sono pronto a riconoscere l'indipendenza dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia se i rispettivi popoli lo chiederanno». E quei popoli l'hanno chiesta, con un referendum dove ha stravinto il sì alla secessione, e con la richiesta ufficiale di riconoscimento a Mosca da parte dei due Parlamenti locali. Così ieri la decisione che da giorni era nell'aria è arrivata: entrambi i rami del Parlamento russo hanno approvato la mozione a favore dell'indipendenza delle regioni separatiste.

Una risoluzione presa all'unanimità che, sebbene non vincoli in modo imperativo il Cremlino ad avviare le

conseguenti azioni politico-amministrative necessarie a rendere effettiva la secessione dalla Georgia, dà al presidente Medvedev una carta in più da giocare nelle trattative con Unione europea e Usa. Anzi, qualcuno, anticipando le mosse ufficiali del governo di Mosca, ha iniziato a prefigurare scenari futuri, a brevissimo termine. È il ministro russo per lo Sviluppo regionale, Dmitri Kozak, che ieri ha annunciato che «l'Ossezia del Sud formerà il nuovo governo entro la metà del-

la settimana». Naturalmente la decisione russa inasprisce i rapporti di Mosca con gli altri Paesi, non solo con la Georgia ma anche con tutta la comunità internazionale, Stati Uniti in testa.

Sebbene sul fronte georgiano vi sia chi ostenta sufficienza nei confronti del voto di Mosca, parlando di decisione priva di importanza e di conseguenze legali, come il ministro per la Reintegrazione, Tremur Iakobashvili, il clima a Tbilisi è tutt'altro che disteso. Il presidente georgiano

Mikhail Saakashvili ha definito «tragica» la risoluzione russa, mentre dall'opposizione georgiana si levano voci diplomatiche, che propongono la creazione di un governo di conciliazione nazionale mentre le truppe russe restano sul suolo georgiano. Difficile che Tbilisi accetti una soluzione del genere, anche perché la comunità internazionale ha già condannato la decisione del Parlamento russo. «La Russia deve accettare l'integrità territoriale e la sovranità della Georgia», ha

MONITO DELLA CASA BIANCA

Bush: la sovranità della Georgia non si tocca

Crawford. Dopo il Dipartimento di Stato e la stessa Casa Bianca, è stato Bush in persona a intimare al Cremlino di non riconoscere l'indipendenza di Ossezia del Sud e Abkhazia dalla Georgia, come sollecitato invece al presidente Medvedev dal Parlamento di Mosca. «Chiedo alla leadership russa di non riconoscere quei territori separatisti - è il monito di Bush - L'integrità territoriale georgiana e i suoi confini debbono imporre il medesimo rispetto che va a quelli di ogni altra Nazione, Russia compresa». Il presidente ricorda poi come Medvedev abbia aderito all'accordo di «cessate il fuoco» mediato dalla Presidenza di turno francese dell'Ue, accettato da Tbilisi, e ribadisce che il futuro status di Abkhazia e Ossezia del Sud va demandato a «discussioni a livello internazionale», in cui si tenga conto della loro sicurezza e stabilità. «Si tratta di un approccio al problema appoggiato internazionalmente, che il riconoscimento pregiudicherebbe. Esso sarebbe incompatibile con le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, approvate all'unanimità, e a favore delle quali anche la Russia ha coerentemente votato».

detto Robert Wood, portavoce del Dipartimento di Stato Usa. Proprio mentre la Casa Bianca annunciava di stare «riesaminando per intero i propri rapporti con la Russia» e mentre la Nato chiariva che i rapporti con Mosca sono strettamente vincolati al rispetto del piano di pace da parte di Mosca. Un'alzata di scudi che non sembra preoccupare Medvedev, che si è detto pronto ad accettare qualunque sanzione da parte della Nato, compreso il congelamento dei rapporti tra l'Alleanza atlantica e il suo Paese. E anche la possibilità di entrare nel Wto nei prossimi 12 mesi si allontana, tanto che il Cremlino ha deciso di sospendere gli impegni assunti per il proprio ingresso nell'Organizzazione mondiale per il commercio.

La decisione dell'esecutivo dopo la recente strage di civili. Le richieste potrebbero limitare significativamente l'attività dei soldati della Coalizione

Kabul alla Nato: basta missioni aeree sul Paese

Il governo afgano chiede di rinegoziare la presenza delle truppe occidentali nel Paese

Fausto Biloslavo
da Herat

● Il governo afgano chiede di rinegoziare la presenza delle truppe straniere sul territorio. Nel mirino del presidente Hamid Karzai ci sono gli interventi aerei. Venerdì, un'operazione americana, assieme ai commando afgani, ha ucciso circa 90 civili. Nonostante l'incertezza sul numero reale delle vittime, l'esecutivo di Kabul ha emesso ieri una nota che chiede «ai ministri della Difesa e degli Esteri di aprire negoziati con le forze internazionali». In Afghanistan ci sono 70mila uomini, fra soldati della missione Isaf a guida Nato e truppe americane che fanno parte della lotta globale al terrorismo, *Enduring Freedom*.

Il Consiglio dei ministri afgano ha stabilito che la discussione con gli alleati occidentali deve svilupparsi attorno a tre punti. Il primo mira «a rinegoziare i termini della presenza della comunità internazionale sulla base di un accordo reciproco». Questo argomento potrebbe riguardare la dislocazione delle basi dei contingenti stranieri, ma anche i rapporti con le Ong e l'utilizzo dei fondi per lo sviluppo, la ricostruzione e gli aiuti umanitari gestiti dalla comunità internazionale. Il secondo punto è «stabilire i limiti e le responsabilità delle forze internazionali conformemente alle leggi afgane e internazionali». È un modo per avvicinarsi al nocciolo della questione, che riguarda l'impennata di perdite civili nelle operazioni contro i talebani, soprattutto per mano americana. Il terzo punto di rinegoziazione è la linea del Pivè di Karzai. «Porre fine alle incursioni contro obiettivi civili, alle perquisizioni e alla detenzione illegale di cittadini afgani», si legge nel comunicato.

Il problema è che le regole d'ingaggio attuali prevedono di chiamare l'appoggio aereo e bombardare, anche un'abitazione civile, se dalla casa sparano sulle truppe internazionali. Ogni reparto impegnato in operazioni a terra ha specialisti che chiamano via radio le cosiddette Cas (*Close air support*), l'appoggio aereo ravvicinato. I caccia della Nato sono in volo 24 ore al giorno e intervengono nel giro di mezz'ora. Il comandante sul terreno fa una stima dei rischi di possibili «danni collaterali», ovvero perdite civili. Poi decide se bombardare o no. Nessuna operazione militare in Afghanistan sarebbe possibile senza appoggio aereo. La strage di qualche giorno fa nasce da un'azione mirata a eliminare il mullah Sadeq, comandante talebano. Il portavoce del Pentagono, Bryan Whitman, ha detto ieri che si tratta di un bombardamento «legittimo». Nella stessa zona, si è conclusa da poco l'operazione *Amar Thunder*. Karzai protesta per perquisizioni e detenzioni illegali. Però i corpi speciali dei marine durante l'operazione avevano l'ordine di catturare o uccidere i capi talebani su una speciale lista nera. Altrimenti i prigionieri sono consegnati all'Nds, i servizi segreti afgani.

www.faustobiloslavo.com

IRAK



SOLO 15 ANNI
Rania, 15 anni, è stata fermata ieri a Baqouba, a nord di Bagdad, dalla polizia locale (nella foto a fianco, poliziotti la perquisiscono dopo averla ammanettata a sbarre di metallo). Sotto il velo indossava un giubbotto esplosivo



PAKISTAN

L'ex premier Sharif abbandona il governo e apre la caccia al voto

Islamabad. La Lega musulmana pachistana-Nawaz (Pm-N) presenterà Saeed uz Zaman Siddiqui come candidato alle elezioni presidenziali del 6 settembre. Lo ha detto l'ex primo ministro pachistano Nawaz Sharif, annunciando che il suo partito lascia la coalizione di maggioranza con il Partito popolare pachistano, per tornare all'opposizione. Siddiqui, ex presidente della Corte suprema, sfiderà il candidato del Ppp, Asif Ali Zardari, vedovo di Benazir Bhutto. Dopo aver costretto il presidente Pervez Musharraf a dimettersi, i due partiti della coalizione si erano scontrati sulla sua successione. Sabato, Zardari ha accettato di candidarsi alla presidenza. Per appoggiarlo, Sharif aveva chiesto che il Ppp accettasse di ridimensionare i poteri del presidente. Voleva anche che fosse fissato un termine per il reintegro dei giudici rimossi da Musharraf, che ha rassegnato lunedì scorso le dimissioni.

La famiglia delle donne bomba Madre e figlia pronte al martirio

Gian Micalessin

● Carne della mia carne, bomba della mia bomba. Potrebbe averglielo detto prima di spirare il padre protagonista di un attentato suicida qualche tempo fa. Potrebbe averglielo sussurrato la madre poco amorosa mentre le cingeva addosso spoletta ed esplosivo. Proprio mentre il premier iracheno Nouri Al Maliki annuncia il

La ragazza fermata prima dell'attacco

ritiro entro il 2011 di tutti i soldati americani dall'Irak, il Paese scopre una nuova sfaccettatura del terrore, fa i conti con la perversione di un fanatismo capace di trasformare una famiglia in una santabarbara suicida. «C'è un accordo già raggiunto - ha detto ieri Al Maliki rivolgendosi a un gruppo di leader tribali convocati nel cuore di Bagdad - per mettere fine alla presenza americana entro

gli ultimi mesi del 2011».

L'addio statunitense dunque è fissato, concordato. La vera, autentica storia di Rania rischia invece di perdersi nelle nebbie del confuso orrore a cui ci ha abituato la cronaca irachena. L'unica certezza è congelata in quelle fotografie scattate lunedì davanti a una barriera metallica di Baqouba, l'ultima roccaforte di Al Qaida a nord di Bagdad, nella provincia di Diyala. Ammanettata a quelle sbarre, nervosa, scarmigliata, agitata c'è lei: Rania, la ragazzina bomba. C'è qualcosa d'insolito, di quasi osceno in quella foto. Almeno per le abitudini e le usanze irachene.

Lei ha soltanto quindici anni, ma è già una donna prosperosa e procace. Il suo sguardo sperduto tra quei boccoli castani liberati dal velo è al tempo stesso smarrito e provocante. Ma quel che più colpisce è quel seno compresso, schiacciato, imprigionato nella scollatura del tritolo. Era tutto nascosto sotto le pieghe di un velo a fiori.

Un giubbotto bianco, modellato sulle curve di petto e fianchi, qualche chilo di esplosivo nei tasconi laterali, una spoletta pronta per l'innescio fatale. Era tutto celato sotto un velo scelto con criminale attenzione. Non è un lugubre chador, simbolo di rigore e fondamentalismo. È un garrulo manto floreale come quelli usati dalle donne irachene che pur non condividendo s'assoggettano alle nuove regole fondamentaliste. Per fortuna stavolta non basta. I soldati messi sull'avviso da quello sguardo confuso, da quell'avanzare incerto, bloccano Rania la interrogano, la spogliano, la scoprono, l'incatenano alla palizzata.

E ora Rania è lì che racconta, parla, nega si contraddice. E più il tempo passa più la storia si fa complicata. Lei racconta di due altre donne misteriose, sostiene di non aver pensato neppure un attimo a farsi esplodere: «Giuro su Allah non volevo uccidere nessuno, quelle due neppure le conoscevo, erano straniere, mi hanno soltan-

to chiesto d'indossare il giubbotto, di portarlo fino a casa, una si faceva chiamare Fadhiha e l'altra Widad, e io stupida ho detto di sì».

Ma la storia regge poco. Anche perché nella casa di Rania c'è un altro giubbotto esplosivo identico a quello trovato addosso a lei, pronto a venir calzato e usato. In compenso, mancano la madre e la sorella uscite da poco, scomparse nel nulla. A trovarle e arrestarle, a ricostruire la storia di quella famiglia marchiata dal segno del terrore suicida ci vuole poco. Il padre di Rania è morto poco

Il padre era morto in un attentato suicida

tempo fa, smembrato dalla bomba che s'era legato addosso. La madre e i parenti sono tutti conosciuti come sostenitori di Al Qaida e del terrore kamikaze. A quel punto poco resta da scoprire. Solo una nuova raccapricciante caduta libera nell'orrore, una caduta capace di trasformare una fanciulla quindicenne in una bomba umana e una famiglia in una nidata di kamikaze.